

MEDIALIBRO

Ne ha parlato per primo Corrado Stajano in giugno sul "Messaggero": «Mario La Cava è appena uscito dall'Ospedale San Filippo Neri di Roma dove, colpito da una grave trombosi, era stato ricoverato, ed è tornato a Bovino, il suo paese natale, sulla costa ionica della Calabria, a 84 chilometri da Reggio. Si è conosciuta poco e tardi la notizia del male che in marzo ha colpito lo scrittore e anche questo è il segno della lontananza di una regione separata, di un'informazione insufficiente (locale e nazionale), di una disattenzione preoccupante nei confronti di un uomo come La Cava, scrittore fuorimoda, lontano dai giri e dalle consorte letterarie e politiche, ma ricco di qualità, con una storia e una bibliografia non banali».

Dopo Stajano, sulla «Stampa» Leonardo Sciascia ha motivato e invocato per La Cava l'applicazione della «legge Bacchelli». Altri articoli sono seguiti tra agosto e settembre in varie sedi, fino alla lettera (pubblicata recentemente sulla «Repubblica») di un gruppo di amici, in cui si chiedeva ancora che si applicasse «con urgenza nei confronti di La Cava la cosiddetta legge Bacchelli, il cui iter specifico già da qualche tempo è avviato, certo che una comunità che non sa proteggere i suoi uomini di cultura, non possa che scoprirsi viepiù povera e barbara». Lettera e iniziativa alla quale tanti altri amici (come l'autore di questa nota) hanno idealmente aderito.

La Cava ha 79 anni, una condizione di povertà dignitosa ma reale, un temperamento dolce negli affetti ma deciso contro le sopraffazioni politiche e mafiose, una passione civile che dalla vita quotidiana passa alla pagina, ed è autore appunto di una serie di opere che si muovono nel solco della tradizione meridionale migliore, con una penetrazione lucida dei drammi privati e pubblici della sua terra.

Esordì nel '39 con *Caratteri*, la sua opera più fortunata, che ebbe una seconda edizione accresciuta nel Gettoni di Vittorini. Ha pubblicato poi numerosi racconti lunghi e romanzi: da *Colloquio con Antonuzza* (1954) a *Le memorie del vecchio maresciallo* (1958), da *Mimi Cafiero* (1959) a *I fatti di Casignana* (1974), da *La ragazza del vicolo scuro* a *Il matrimonio di Caterina* (entrambi pubblicati nel 1977). Senza contare le molte cose che ha ancora nel cassetto o nella penna.

Non c'è dubbio che in questa bibliografia continui a risaltare ancor oggi la sua opera prima. Ne scrisse Vittorini (in uno dei suoi rivoli non firmati) nel 1953: «Mario La Cava è scrittore formatosi fra il '30 e il '40 ma rimasto in margine alle correnti letterarie di quegli anni perché apparteneva un po' a tutte e non era propriamente di nessuna. Coltiva un suo genere speciale di brevissimi racconti in cui fonde il gusto dell'imitazione dai classici e lo studio naturalistico del prossimo». E ne ha scritto Sciascia nell'articolo citato: «Ci sono, in ogni tempo, dei libri che nascono "classici": e sono di solito piccoli, esili libri: i *Pamphlets* di Courcier, le *Storie naturali* di Renard, i *Mimi* di Francesco Lanza, i *Caratteri* di La Cava. Per quel che della vita colgono e per come sono scritti: libri che non si muovono, che non si muovono, che non conoscono ascese e cadute, cui né ombre né risalti danno il mutare dei gusti, delle mode. Libri, si potrebbe dire, che stanno: e nessuna mano che li tira giù da uno scaffale mai li butterà via con impazienza».

Un libro in sostanza che emblemizza in La Cava una felice marginalità capace di tradursi in una sicura durata. Ma di lui si vuole ricordare qui un romanzo meno noto e più recente, anche per sottolineare una volta di più che La Cava non è affatto autore di un unico libro. È un romanzo nel quale si conferma lo stretto, intimo nesso, nella sua narrativa, tra interesse critico per la realtà meridionale più dura, dominata da strutture e ingiustizie assurde e crudeli nella loro quotidianità e immobile «normalità» da una parte, e gli infelici destini individuali, le condizioni di segreta subalternità, i sentimenti ricattati e offesi, dall'altra. In *La ragazza del vicolo scuro* appunto, La Cava racconta la storia di una lunga violenza, di una ragazza e di una donna, e vessata per folle autoritarismo «pedagogico» e per tirannia di classe, in un paese della Calabria, tra fascismo e Liberazione e dopoguerra. Una tragedia tanto più cupa quanto più sommersa, che non concede margini di consolazione, che stimola più l'intelligenza che la pietà.

# La ragazza del vicolo oscuro

GIAN CARLO FERRETTI

## Venti di guerra Ma son solo questioni di cuore

Luca Canali  
«Vita sesso morte nella letteratura latina»  
Il Saggiatore  
Pag. 86, lire 15.000

EVA CANTARELLA

L'amore a Roma: più precisamente, il rapporto dei romani con il sesso. Come lo vivevano, con chi lo vivevano, quali furono gli atteggiamenti politici e sociali che determinarono il loro modo di considerare la sessualità? In un volume che raccoglie cinque studi, ce ne parla Luca Canali, secondo il quale nella storia della letteratura romana sarebbero individuabili due periodi: quello iniziale, nel quale il sesso era staccato dalla vita, aspirazione alla felicità e strumento per ottenerla, e quello più tardo (iniziato all'età di Cesare) caratterizzato dalla stagnazione di ogni pulsione vitale ed erotica e dal presentimento della fine della vita individuale e della grandezza di Roma.

Dopo Catullo, dice Canali (*Ubi amor, mea Lesbia, vivamus atque amemus...*), il sesso finisce di essere gioia, gioco, speranza, passione, talvolta dolore, ma sempre e comunque espressione di vita. La letteratura dell'età successiva rifletterebbe quel scembiore di valori che si era creata la società romana. Virgilio, Orazio, Lucano, Seneca, Petronio, Tacito, Giovenale, Marziale, Svetonio, ciascuno a suo modo, esprimerebbero l'ossessione della fine, la consapevolezza della caducità dell'esistenza e dell'incombente «non esorcizzabile» della morte.

Un discorso complesso, che meriterebbe un'analisi particolare della sensibilità dei diversi autori, e che qui non è possibile fare. Ma qualche considerazione generale è forse opportuna: non certamente «per negare la veridicità del quadro della decadenza dei valori tracciato da Canali, ma per vedere se al suo interno non sia possibile cogliere, pur sempre, alcuni elementi della concezione vitale, tanto antica quanto elementare, che i romani avevano sempre avuto del sesso, e chiedersi se, nel momento della crisi, anziché dissolversi, questa concezione non sia invece sopravvissuta (come io credo), venendo ad assolvere a una nuova e tutt'altro che trascurabile funzione: quella di rassicurare il maschio romano dalle ansietà e dalle incertezze che lo travagliavano sia come uomo sia come cittadino. Per il romano, inutile negarlo, il sesso era essenzialmente «stupro». Egli era destinato a conquistare il mondo con la forza delle armi e la superiorità della legge: la sua logica era quella del dominatore. E posto che la sua etica sessuale altro non era che un aspetto della sua etica politica, amare, per lui, significava sottostendere. Del resto, anche i poeti più raffinati concepivano l'amore come una guerra. *Mittat omnis amans, et habet sua castra Cupido*: ogni amante è un soldato, e Amore ha i suoi accampamenti, scrive Ovidio. E il soldato romano, ovviamente, doveva vincere la guerra: per il colto, frivolo, sofisticato Ovidio doveva vincerla in punta di fioretto, nelle schermaglie mondane, con le armi della seduzione. Ma Ovidio era un'eccezione. Ben diverso da lui, ad esempio, un autore

# Noi due rivoluzionari

## Le lettere di Antonio Gramsci alla moglie Julia La testimonianza di una tragica storia d'amore

MARIO SPINELLA

Antonio Gramsci  
«Forse rimarrà lontana»  
Editori Riuniti  
Pag. 260, lire 20.000

Le preziose testimonianze raccolte da Mimma Paulesu ci mostrano un Gramsci - ma lo sappiamo anche da altre fonti - allegro, a volte quasi gioioso, impegnato a suscitare un'atmosfera di serenità intorno a Eugenia, allora immobilizzata a letto, e a coinvolgere Giulia nei ricordi della propria vita di ragazzo, nei luoghi in cui questa si era svolta. Significativo, a questo proposito, è l'episodio della costruzione, da parte di Antonio, di un cartello sardo, che egli stesso, più tardi, nel 1925, definirà «un piccolo sogno», pari a quello di poter vivere e lavorare insieme in Italia, superando le imprevedibili difficoltà di questo mondo, delittino da Gramsci, con una espressione che gli è cara, «grande e terribile».



Quando Giulia, nell'estate del '26, lascerà l'Italia, è imminente la nascita del secondo figlio, Giuliano, che Gramsci - arrestato l'8 novembre - non vedrà mai, come non vedrà più Julia. Ed è bene che oggi non sia più così. D'ora innanzi il rapporto affettivo tra Antonio e Giulia potrà essere affidato soltanto alle lettere, e a qualche notizia trasmessa da Tatiana, l'altra sorella Schucht, che era rimasta sempre a Roma e seguirà con straordinaria dedizione le vicende carcerarie di Gramsci. Solo tredici sono le lettere di Giulia che ci sono pervenute, pressoché tutte del 1927 e 1928. Di altre abbiamo notizie soltanto indirette, attraverso le risposte di Gramsci o i cenni che ne fa nella corrispondenza con Tatiana. Più numerose quelle di Antonio: una settantina, con una interruzione di circa due anni, tra l'ottobre 1933 e il novembre 1935. Non è una corrispondenza facile, agevole. Sin dall'inizio Gramsci è consapevole che, nella migliore delle ipotesi, il distacco sarà lungo. «Forse rimarrà lontana...», secondo il suggestivo titolo scelto dalla curatrice, diverrà il motivo dominante degli anni a venire. Forse, prima di questa nuova raccolta di lettere, costruita in modo da porre in luce il ruolo che nel

creatamente buio del tuo stato d'animo e delle tue condizioni di salute... Mi sembra spaventosamente lontano il tempo in cui mi assicuravi che non mi avresti mai tenuto nascosto niente riguardo alla salute tua e allo sviluppo dei bambini... penso che veramente devi stare molto male, devi essere molto

tuazione affettiva: «Mi pare che nel corso di questi cinque anni siamo sempre più diventati dei fantasmi, dagli esseri irreali l'uno per l'altro. Come dei fantasmi possono essere più uniti e più forti? (30 novembre 1931). Eppure il dialogo continua, sostenuto, ravvivato dal profondo, umano interesse di Gramsci per tutto ciò che riguarda la crescita dei due bambini, i loro interessi, la loro carriera scolastica. Un dialogo, tuttavia, segnato da una sofferata consapevolezza: «Questo mi fa ripensare a ciò che altra volta ti ho scritto, che per i bambini io devo essere uno strano papà che se ne sta sempre lontano e non si occupa mai di loro, a differenza di ciò che fanno gli altri» (18 luglio 1932).

Da qui il suo interrogare e interrogarsi su Dello e Giuliano, i raffronti tra la propria infanzia e quella che suppone essere la loro, in un ambiente e in una situazione così diversa; da qui, infine, le lettere e i biglietti che egli scriverà, quando saranno divenuti più grandicelli, ai suoi due figli, e che costituiscono il necessario complemento del dialogo tra Antonio e Julia.

Con una di esse - di data incerta, ma sicuramente degli ultimi anni - mi piace concludere queste note, che vogliono anche essere un ringraziamento a Mimma Paulesu per averci richiamato a questo Gramsci intimo e affettivo, leggendolo.

Caro Julia, come stai nella tua nuova scuola? Cosa ti piace di più, il vivere accanto al mare o il vivere vicino alle foreste, tra i grandi alberi? Se vuoi farmi un piacere, dovresti descrivermi una tua giornata, da quando ti levi dal letto fino a quando la sera ti riaddormenti. Così io potrò immaginare meglio la tua vita, vederti in quasi tutti i tuoi movimenti. Descrivimi anche l'ambiente, i tuoi compagni, i maestri, gli animali, tutto: scrivimi un po' per volta, così non ti stanchi e poi, scrivimi come se volessi farmi ridere, per divertirti anche tu.

La firma, «tuo papà» è scritta in caratteri cirillici, un cenno, un nesso, di ciò che così profondamente univa - al di là degli stessi legami personali - una rivoluzione italiana e una rivoluzione russa.

## Un inglese tra Pound e Wordsworth

Charles Tomlinson  
«Nella pienezza del tempo»  
Garzanti  
Pag. 337, lire 18.000

BALDO MEO

Nato nel 1927, Charles Tomlinson è oggi unanimemente riconosciuto, insieme a Philip Larkin e a Thom Gunn, come una delle voci più importanti della poesia inglese. Agli inizi, però, la sua opera venne apprezzata, prima che in patria, in America. Del resto, è proprio in America che Tomlinson ha trovato i maestri più consoni alle sue esigenze espressive, anche se per lui l'esperienza americana, a differenza di Thom Gunn, non si protrasse per lungo tempo in America, ha significato più che altro una tappa verso la riconsuetudine della propria tradizione. «Fondendo la castità magica con il delirio di cose di Williams e la meditazione sul linguaggio di Stevens, Tomlinson si è così creato una lingua poetica di grande durezza, dove la narrazione e la metafora segnano la realtà più intima, la conoscenza più precisa del mondo: «...Ma devi ancora aspettare, perché la sera è cenere, come il lenzuolo / Che ritirati per il ciocco imbiancato / Scintilla per le venature ove il legno si spezza: / Che il suo essere sia: la scena non accorda / Speranza, ma un bisogno che spera».

Questa poesia, *Qualcosa: un senso*, è del 1960 e appartiene alla seconda raccolta di Tomlinson, *Vedere e credere*. Ma la attenta fenomenologia, così come la concezione descrittiva, percorrono già un itinerario eticamente umano e storico che superava la metafisica poetica di un Stevens e la «visualità» di un Williams, per risalire alle radici più alte della poesia inglese. A Wordsworth, innanzitutto, nel progetto tutto sensibile di locare un rinnovato sentimento del paesaggio, in un momento vitale e nostalgico dove l'occhio ritrova la felicità del vedere e il fine del suo desiderio.

Un sentimento del paesaggio che lega Tomlinson, non ultimo al nostro Bertolucci, di cui egli è traduttore, e a cui dedica il lungo canto autunnale *Casarella*, contenuto nella sua ultima raccolta del 1978, *Il poso*.

Il racconto dell'evento o dell'incontro, l'emozione del fatto nudo e crudo o della scoperta di un senso per l'esistenza, vengono rivissuti allora nella tranquillità della contemplazione, «nella pienezza del tempo», secondo le parole dello stesso Tomlinson. Quella «pienezza» concreta, fatta di memoria, musica ed immaginazione che la dislocazione della voce in un personaggio o nell'impersonalità del punto di vista contribuiscono a realizzare. «L'arte/E completa quando è umana».

E qui va fatto un altro nome, un altro grande ascendente della poesia di Tomlinson: Robert Browning. Un Browning che, letto attraverso la sottigliezza di un Pound, rimane il poeta della comunicazione tra uomo e natura lontana dall'abbraccio patetico e antropomorfo, e il maestro della sapiente modulazione metrica e della flessibilità linguistica. Un modello essenziale per Tomlinson, ma anche le alte opposte, ed in un certo senso drammatiche, esigenze di racconto e di ansia oggettiva.

Merito particolare va a Silvano Sabbadini, la cui traduzione è riuscita a rendere in maniera tanto elegante un poeta poliedrico come Tomlinson.

# Il giudice che assolse Hitler

ROBERTO FERTONANI

Carl Schmitt  
«Ex Captivitate Salus»  
Adelphi  
Pag. 142, lire 10.000

Fra il 1945 e il 1947 Carl Schmitt, uno dei più grandi giuristi e teorici della dottrina dello Stato attivi in Germania fin dal secondo decennio di questo secolo, fu rinchiuso in carcere dal governo militare alleato in attesa di essere interrogato dalla commissione per i crimini di guerra. Nella quiete sinistra della sua cella scrisse queste pagine: una serie di brevi saggi con frequenti inserti autobiografici, che videro la luce, per una sola edizione, soltanto nel 1950, e ora riproposte, in versione italiana, nella piccola biblioteca Adelphi.

Schmitt, inquisito per il suo passato, sospetto di filonazismo, reagisce alla miseria del presente non con una autodifesa esplicita. Registra invece incontri con personalità della cultura del suo tempo, come Spranger o Mannheim, parla delle sue impressioni di fronte alle tombe, a Berlino, di Kleist e di Theodor Däubler, oppure, nel brano che dà il titolo al volume, *Ex Captivitate Salus*, delinea la summa del suo pensiero e di chi lo ha ispirato, Bodin e Hobbes.

Schmitt dichiara di essere un vinto, ma non si riconosce trattato colpevole, anzi si colloca fra i seguaci della tradizione gloriosa dei *publicum Europaeum*, un merito che certamente gli spetta per i suoi studi. Tuttavia nel sereno distacco di questa confessione senza astio o rancore, resta in ombra l'altra faccia della luna. Storicamente Schmitt appartiene a quella categoria di intellettuali, che secondo l'acribia classificatoria dei tedeschi, si inseriscono nell'area della cosiddetta «emigrazione interna». Vale a dire, fra i nazisti e gli esuli antinazisti, ci furono

anche coloro che convissero con il nazismo, nonostante qualche reciproca concessione, e, dopo una fase di incertezza, si chiusero in un cauto riserbo. Gli esempi più illustri sono il conservatore aristocratico Ernst Jünger o il lirico della catastrofe Gottfried Benn. Ma se anche Schmitt non fu un nazista dichiarato, le sue responsabilità non si possono cancellare con la nobile esaltazione dei valori dello «spirito», ma devono essere vagliate in una verifica senza preconcetti.

Per esempio nel 1934, dopo la notte dei lunghi coltelli, Schmitt, il più autorevole giurista della Germania di allora, espresse un giudizio per lo meno assolutorio della strage ordinata da Hitler della banda di Röhm.

Per Schmitt, Hitler, in quanto incarnava il potere supremo, poteva arrogarsi il diritto di un giudizio insindacabile su questioni che riguardavano gli interessi vitali del Reich. Ad altri tocca il compito di valutare l'attendibilità scientifica di questa concezione: a noi, così per istinto, non piace.

Per qualche tempo Gramsci viene tenuto all'oscuro di questa realtà. Si veda la lettera del 5 maggio 1930: «Tatiana mi ha fatto un quadro di

l'Unità  
Mercoledì  
21 ottobre 1987